



Monza, 23 febbraio 2010

Prof. Mons. Marco Ballarini

BERNANOS: RICONCILIARSI CON IL PROPRIO CORPO

Il titolo del vostro corso, *Il corpo alla prova*, costituisce in Bernanos il tema centrale delle sue opere: in esse, infatti, il corpo è sempre messo "alla prova" e molto duramente. Per questo gioca un ruolo fondamentale, oltre alle normali vicende della vita, soprattutto l'esperienza della guerra, alla quale lo scrittore partecipa da volontario. La terribile esperienza della guerra di trincea gli fa scoprire l'esistenza di una Chiesa nascosta, costituita dai fratelli combattenti in mezzo al fango, al sudore e al sangue versato (e in abbondanza). Essi, a volte senza saperlo, erano legati da un legame fraterno di carità e di grazia: "Vivi o morti costituivano una Chiesa universale". "Assumersi il turno di guardia di un compagno stanco in mezzo al frastuono del mortaio[...] non è cosa da nulla" (*Écrits de combat*). "Dividevano l'ultima crosta di pane, l'ultima borraccia di caffè puzzolente e con le rozze mani impacciate ficcavano interi pacchetti di garza dentro il ventre squarciato [...]" (*ibid.*). È l'esperienza di un corpo lacerato e dilaniato dal dolore resa ancora più dura dalla consapevolezza che nelle retrovie, nel paese, l'*arrière*, si faceva di tutto per nascondere le atrocità e le sofferenze della guerra. L'*arrière* che, mentre la gente moriva, cercava di lucrare il massimo dalle spese di guerra. Ironicamente egli detta il suo epitaffio in caso di morte: "Qui giace un uomo che combattè e morì per sua personale soddisfazione e per la rabbia di quelli che non combattono e non muoiono".

Il corpo mortificato

Dopo la guerra si aspettava un rinnovamento nella società e nelle coscienze e invece Bernanos scopre che la gente aveva solamente voglia di dimenticare e divertirsi. "Cosa potevo opporre a questa gioia oscena", esclama Bernanos, "se non un Santo, un Santo segnato dall'esperienza della Croce?". Nasce così, scrivendo dove gli capita (in treno, nelle sale di attesa, nei caffè...) - per mandare avanti la famiglia aveva trovato dopo la guerra un lavoro da assicuratore - il suo primo romanzo, *Sotto il sole di Satana*, che potremmo sottotitolare: "Il corpo mortificato". In esso si narra la storia di Mouchette, una ragazzina ribelle che per sfuggire alla sudditanza di un "papà Lapin" (papà coniglio), si lega a un conte, che la mette incinta e poi la trascura, per cui lei si vendica, uccidendolo col suo stesso fucile da caccia. Si lega, poi, a un senatore radicale, un altro "papà Lapin", che se la ride dell'inferno ma ha un'enorme paura della moglie. A questo punto conosce un prete, Donissan ("dona il sangue"), insicuro, sull'orlo della disperazione, che pensa di ritirarsi in un convento e che si tortura con penitenze durissime: porta un cilicio che gli provoca piaghe profonde. Interpreta la vocazione alla santità come una *via crucis* dolorosissima, ignorando, osserva Bernanos, che "Dio si concede solo nell'amore". Invece di abbandonarsi fiducioso nel Signore, per seguire la vocazione alla santità e superare le tentazioni del maligno, si ritira nella sua camera, flagel-

landosi a sangue e facendo lacerare brandelli della sua pelle. "Colpiva e colpiva senza tregua con fredda rabbia". Anche la preghiera è seguita da un'angoscia disperata: egli offre "la sua speranza". Bernanos intitola questo capitolo "Il demone della disperazione". Egli offre in espiazione l'ultimo brandello della propria esistenza: la speranza. Solo la sua "purezza di cuore" rende cristiani questi "strumenti" di sofferenza estrema. Le immagini e le situazioni presentate da Bernanos ripropongono immagini e situazioni della Passione di Cristo (tentazioni, flagellazione, piaghe... fino alla "disperazione": "Dio mio, perché mi hai abbandonato?") per arrivare a salvare la "pecorella smarrita": Mouschette.

Violenta è anche la salvezza di questa pecorella. Mouchette, dopo l'incontro con Donissan - che gli fa intravedere la speranza dopo tante cadute e tanta disperazione e che dopo la discesa agli inferi gli indica la resurrezione -, come risposta, torna a casa e con un rasoio si taglia la gola. Prima di morire, chiede di essere portata sulla soglia della chiesa, che non aveva più frequentato dal giorno del suo battesimo. Donissan, esaudendo questo suo desiderio, trasporta questo "agnello sacrificato" sulla soglia della chiesa e per questo sarà giudicato e condannato: si chiuderà in convento per tanti anni. Quando ne uscirà, sarà chiamato dal popolo "il santo di Nombres", il Santo vittima dei (e per i) peccatori. Ad essi consacrerà in confessionale i suoi giorni e in confessionale morirà, per un attacco cardiaco, in piedi, "come una sentinella nel suo posto di guardia".

"Ha senso oggi parlare di queste cose? Io racconto storie. Non so se può servire", scrive Bernanos; ma egli è in sintonia con Paolo che scrive: "Tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù perché non succeda che dopo aver predicato agli altri, io stesso ne venga squalificato" (I Cor 9,26).

Il corpo malato

Totalmente diverso è il protagonista del romanzo *L'impostura*. Anche qui è un povero prete anziano che viene presentato. Potremmo usare come sottotitolo "Il corpo malato". Il protagonista è l'abate Chevance, di animo semplice "come un fanciullo", che è stato privato della parrocchia a causa di un esorcismo, "per sua disgrazia, riuscito". Dai confratelli è chiamato con sufficienza "il confessore delle serve". Ma questo umile confessore viene chiamato una notte

da un illustre studioso, l'abate Cenabre, che "aveva studiato i santi come se la carità non esistesse e che sente il bisogno di manifestare un segreto che lo tormenta: "Ho perso la fede", afferma. A lui il povero abate Chevance risponde: "Giuro che, per me, lei è come uno sguardo della madre a riguardo del figlio: la vedo apertamente e vedo perire la sua anima [...] E' una rivelazione a un vecchio sciocco che non sa valersene [...] lo posso solo testimoniare con la certezza della mia impotenza". E più avanti: "Mio Dio, mi chiederanno conto di lei". Egli sente, come il Cristo, il peso del peccato degli altri e quando lo studioso, quasi a giustificarsi, gli dice: "In fondo però, io ho sempre amato Dio", risponde con energia e quasi con violenza: "No, lei non lo ama, non lo ha mai amato".

Alle vicissitudini e alle contrarietà si aggiunge l'aggravarsi della malattia che appesantisce irrimediabilmente il suo povero corpo. Ma nel dolore egli vede il segno più autentico della presenza di Dio e per questo il dolore va trattato col massimo rispetto. Lo si deduce da un colloquio che l'abate Chevance ha con la sua padrona di casa, alla quale parla con pudore della sua malattia e delle sue disfunzioni renali. "Vorrebbe dire che non urina più?", disse la donna, con una smorfia. Il poveretto arrossì [...] e la donna: "Ha una bella sfrontatezza a parlarmi così...". A questo punto l'abate Chevance affronta la donna: "Signora De Lafollette, finora avete offeso un povero verme della terra, quale sono io [...] ma questa volta avete offeso gravemente Dio [...] Bisogna riparare e cercare di capire la sofferenza del prossimo e mai deriderla, disonorarla, mai, mai! [...] Nel nostro piccolo mondo il dolore è il buon Dio [...], oltraggiarlo è grave, molto grave [...] è come se avesse ucciso la sua anima". Nel momento della sua agonia, Chevance pensa e partecipa al dolore di tutti, ma in maniera particolare a quell'uomo la cui salvezza è posta "sulle sue vecchie mani", all'abate Cenabre e, nel silenzio dell'agonia, tende le braccia e carica su di sé le colpe e l'infedeltà del prete studioso delle vite dei santi. Quando riacquista coscienza, vede accanto al suo letto Chantal, una ragazza diciottenne che guarda costernata la povertà, il disordine e la sporcizia che circonda la morte di quel santo prete, notando sul tavolo "un pezzo di pane e un po' di vino" nella bottiglia vuota (l'ultima Eucaristia). L'agonia dell'abate Chevance è un'agonia eucaristica. "Non è bene vedere un uomo moribondo come me, dice a Chantal, "mi butti via, come mi ha gettato via

il Signore". Risuona l'eco della Croce: " Mio Dio, perché mi hai abbandonato?". Cristo abbandonato sulla croce. In questo momento drammatico Bernanos richiama uno dei punti focali del suo pensiero: la comunione dei santi. Chantal offre la sua gioia, la sua speranza perché il moribondo possa fare l'ultimo passo sereno, senza disperazione. In quel momento la ragazzina vede nell'agonia del prete morente l'immagine visiva dell'agonia del Cristo nel Getsemani e sulla croce. Sarà lei la protagonista del romanzo successivo, *La gioia*, a cui, purtroppo dovremmo mettere come sottotitolo "Il corpo violato".

Il corpo violato

Chantal è una ragazza moderna, attiva, guida auto sportive, manda avanti e governa una casa grande, appartiene a una famiglia nobile, La Clergerie. La madre è morta e il padre, tutto preso dal pensiero di entrare nell'Accademia, penserebbe di sposare una baronessa, per accrescere il suo prestigio. Perciò cerca di persuadere Chantal a prendere la via del convento, per non dare ombra alla baronessa. "Non andrò in convento - ribatte al padre - un giorno prima, se non avrò prima capito che quello è davvero la mia strada".

Chantal nasconde un segreto: crede di avere ereditato dalla madre la letargia, perché le capita di tanto in tanto di perdere i sensi. In realtà si tratta di rapimenti mistici: essa "cade in Dio" e in quei momenti prega e parla con lui. Chi le sta intorno cerca di carpire il segreto di Chantal di questi momenti; tra questi l'autista Fiodor, un russo, una figura che sembra uscita da un romanzo di Dostoevskij, che la spia continuamente. Anche l'abate Cenabre, cerca di "carpire il segreto di Chantal" e dei suoi momenti mistici. A lui la ragazza contrappone la sua disarmante semplicità che le viene dal suo totale abbandono in Dio. È questo che fa crollare le sicurezze dello studioso Cenabre, che finisce col rivelare anche a lei il segreto della perdita della fede. Chantal bacia lo stesso la mano di questo sacerdote e Cenabre sente scoppiargli, dentro, il cuore e l'anima; sente un'angoscia mortale che gli toglie ogni energia e, nello stesso tempo come una "lama di luce" che squarcia le sue tenebre interiori quasi a rivelargli "la menzogna che era stato il suo stile di vita per tanti anni".

In questo stato Cenabre incontra la cuoca, Fernanda, sconvolta perché ha visto Fiodor u-

briaco e con la paura che possa aver fatto del male a Chantal. Salgono in camera di Chantal: la trovano uccisa e Fiodor morto anche lui, suicida, che ingombrava l'ingresso col "suo corpo da demonio" e in mano ancora "la sua sporca rivoltella". Fernanda, a fatica, adagia sul letto "la bambina" (così la chiama con affetto) e dice a Cenabre: "Dovrei portarla in ginocchio come il Santissimo Sacramento". E Cenabre dice alla cuoca: "Signora, è ancora capace di pregare? Dica: "Padre nostro, che sei nei cieli..." perché io non sono capace. "Padre nostro", cominciò lei e "Pater noster", seguì Cenabre, che cadde in ginocchio con la faccia a terra". Così finisce il romanzo. Una nota aggiunge: "L'abate Cenabre morì nel 1912 in una clinica psichiatrica, senza aver riacquisito la ragione".

Chiaramente Bernanos presenta in questo romanzo il corpo insanguinato di Chantal come il corpo e il sangue di Cristo, da portare "in ginocchio come il Santissimo Sacramento". Corpo "offerto" che dona salvezza, anche all'incredulo Cenabre, che cade implorando: "*Padre nostro...*".

Il corpo rifiutato

La nuova storia di Mouchette, che potremmo sottotitolare "Il corpo rifiutato". È un romanzo breve che si svolge in una notte tra sabato e domenica. Mouchette, quattordici anni, tornando da scuola, è sorpresa da un violento temporale; si rifugia sotto due tronchi di pino e qui viene trovata da Arsenio, un contrabbandiere, che la conduce a casa sua, le dà da bere del "vino brusco" e le confida che poco prima ha litigato col guardiacaccia, lo ha colpito con una trappola e non sa se sia ancora vivo. Poco dopo è preso da una crisi epilettica e Mouchette si prende cura di lui con un "istinto che sente per la prima volta: l'istinto materno". E lei, che si era conservata intatta fino a quel momento, si concede a lui con spontanea semplicità, ricambiata da una incomprensibile violenza. Torna a casa, trova la madre particolarmente affettuosa, vorrebbe confidarsi con lei, ma la madre muore proprio in quel momento. Tornano a casa il padre e i fratelli, tutti ubriachi, e Mouchette va via di casa. La droghiera del villaggio, insolitamente gentile, la invita a prendere il tè da lei, ma sedendosi, la camicia di Mouchette si apre e lascia intravedere sul giovane seno i segni del recente incontro con Arsenio. Per la vergogna, Mouchette si alza di scatto, facendo cadere a terra la

tazza del tè e provocando le ire della droghiera: "Sei la solita selvaggia", le urla, e Mouchette scappa via. Per strada incontra Mattia, che è stato solo leggermente ferito e che la fa entrare in casa. Ma anche qui Mattia e la moglie si accorgono dei segni del recente incontro di Mouchette, la quale con la sfrontatezza di una adolescente dice loro: "Ebbene sì, sono l'amante di Arsenio" e scappa anche da lì. Poco dopo, incontra una vecchietta che usa essere presente a tutti i funerali del paese. Anch'essa la invita a entrare in casa e notando la sua camicia, le offre un vestito bianco dicendole che era appartenuto a una ragazza morta parecchi anni prima. Mouchette rifiuta sdegnata, dicendole: "Vecchiaccia stupida, mi disgustate" e scappa anche da quella casa. Esce dal villaggio e si ferma ai bordi di uno stagno fissa le sue mani e le sembra che assomigliano a quelle della madre morta. L'assale la tentazione di lasciarsi morire e si immerge nello stagno. In questo momento sente il rumore degli zoccoli di un cavallo e guarda verso l'uomo che lo cavalca, quasi a chiedere aiuto, ma questi passa avanti indifferente. Mouchette si lascia andare e abbracciare dalla morte, affidando all'acqua il suo "giovane corpo segnato da una sofferenza ritenuta inutile", che aveva sognato l'amore e avrebbe trovato l'amore passando attraverso la morte.

Il corpo riconciliato

"Il corpo riconciliato". *Il diario di un curato di campagna*. Anche questo povero curato "non ha una bella cera". I ragazzini del villaggio lo hanno soprannominato "Tristavir", che nel dialetto locale significa "triste a vedersi". Del suo viso si salvano gli occhi. "Hai degli occhi bellissimi", gli dice una delle bambine del catechismo, particolarmente attenta alle sue spiegazioni. "Ho degli occhi da cane", risponde lui, ma in senso buono, occhi di una persona fedele e affidabile.

Anche il suo è un corpo sofferente. Dolori di stomaco, sempre più pesanti, segnano le sue giornate: dolori che "dalla bocca dello stomaco si propagano – dice - fino alla mia schiena". "I miei dolori di stomaco sono diventati orribili, intollerabili", esclama. "Debbo resistere alla tentazione di stendermi e rotolarmi sul pavimento, gemendo come una bestia". A un certo punto cominciano delle emorragie, che gli fanno sospettare una tubercolosi. Si nutre, a un certo punto, di pane secco intinto nel vino (di pessima

qualità), suscitando il sorriso di chi, entrando nella sua casa, sente odore di vino a tutte le ore. Qualcuno lo prende per alcolizzato e, forse, in parte lo è, in quanto molto denutrito.

Il curato di Torcy, che lo va a trovare mentre sta consumando il suo povero pasto, gli dice chiaramente: "Caro ragazzo, questo non è vino ma una tintura pericolosa che ti rovina". "Non ne ho altro", risponde il curato. "Dovevi chiederlo a me", gli dice bonariamente l'amico e lo mette in guardia da quelle misture che circolano fra la povera gente. Il vino viene parzialmente sostituito dal caffè, che tuttavia gli procura insonnia e palpitazioni notturne. Comincia quasi a provare disgusto per il proprio corpo, sfiducia in se stesso e nel proprio operato. Consigliato, si reca in città, a Lille, da un noto specialista. Il responso è chiaro e perentorio - "cancro allo stomaco" - e sconvolge le attese e l'animo del povero curato. "In quel momento non ti passa nemmeno per la mente il nome di Dio", annota nel suo diario. "Il mondo visibile si allontana all'improvviso con tutte le sue immagini belle ed evanescenti". "Il pensiero di tornare a casa con 'questa cosa' mi disgusta, mi fa vergognare. Devo riconciliarmi con me stesso, devo accettare che la mia morte sia come la morte di tutti [...], niente di eroico [...], una morte piccola, che non si distingua da tutti gli altri avvenimenti". Ed è quello che si verifica. Egli va a morire in casa di un suo compagno di seminario che aveva lasciato il sacerdozio, in una casa disordinata e sporca. "Non voglio morire qui", dice in un primo momento, quasi per istinto, ma poi si rassegna all'ineluttabile e accetta "quasi con gioia" che quella tana "accolga la fine della sua esistenza. "Non importa, è finita [...]. Questa lotta è giunta al suo termine [...]. Sono riconciliato con me stesso, con questa povera spoglia [...]. La grazia delle grazie è amare umilmente se stessi allo stesso modo di qualunque membro sofferente di Gesù": sono le sue ultime parole le quali riassumono il senso di tutto il romanzo. L'opera si conclude con le parole rivolte all'amico che si scusa con lui di non aver fatto in tempo a chiamare un sacerdote: "Che importa, tutto è grazia!".*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori ed omissioni.